

Prologo

Le parole che seguono, di nessuna pretesa narrativa, hanno trovato in Piemonte la loro ambientazione per pura casualità, avendoci io soggiornato per qualche tempo e trovando interessante il progetto di svolgere dentro alla *piemontesità* alcuni temi di natura più generale. Lazio, Liguria o Molise non avrebbero cambiato la natura delle cose da dire.

Le considerazioni che vi sono contenute nascono in realtà dalla memoria di una serata africana, più precisamente dalla lezione involontaria di un ragazzo di 17 anni alla fine di un giorno di Ottobre del 2003 quando - diretto a un campo profughi dove allora lavoravo - me lo trovai davanti al convoglio di jeep blindate. In mezzo alla strada e con un pallone in mano, lui.

Vestiva una maglia da calcio, curiosamente quella della squadra della mia città, motivo più che buono per fermarmi a scambiare due parole (a dire il vero da noi le squadre sono due, ma quelli come me considerano l'altra come *temporaneamente presente* in città). Dopo i saluti e le poche considerazioni sul calcio italiano, che lui seguiva da un polveroso internet point, seguì una chiacchierata che per brevità potrei riassumere così:

Lui: - *Dove stai andando?*

Io: - *Vado a fare una relazione a un convegno.*

- *E di cosa parli?*

- *È un convegno su "Legalità e Società Civile", una roba un po' noiosa.*

- *Di che paese sei?*

- *Italia, sono italiano.*

- *Ma scusa, l'Italia non è quel paese dove metà del parlamento è indagata?*

E io: - *Si, ma vedi, ancora non è sicuro se i parlamentari siano veramente corrotti o se siano piuttosto i giudici ad abusare del loro ruolo*

E lui, dopo alcuni secondi: - *E che cosa vai a insegnare?*

Sono arrivato a Montescuro Piemontese un mattino gelido di molti anni fa, condotto dalla prima corsa di uno scassatissimo bus. Era il primo giorno del mio primo lavoro vero.

Ho cominciato a scriverne poco dopo essermene andato, cercando di usare parole che suonassero bene, ma finendo poi per cambiarle tutte o quasi. Con scrittori (scrittrici) conosciuti qua e là ho provato a imparare un po' dell'arte ma sono creature, quelle, sempre in cerca di materiale per le loro storie - dove prima o poi ti infilano - e neppure mi stavano a sentire. Dopo un po' mi sono messo in proprio e le parole sono quelle che sono.

Sistemato nella cartolina alle spalle di Torino, Montescuro di Sotto mi parve allora un paesello chic e quasi svizzero, quel giorno lì non mi dispiacque. A studiare le sensazioni impiego poco: quel cielo blu e l'aria severa e la prima neve di dicembre, tutto mi parve di buon auspicio. Si inizia bene, mi convinsi, e mi avviai incontro al giorno, congelando il mio chauffeur, un ometto scattante e servizievole, con un paio di baffetti alla Dalì. Questo dopo la mia prima risposta, cui evidentemente non diede credito, volle pure la conferma (*sì, ci vengo ad abitare, perché?*). Il suo riscontro incredulo mi tornò in mente qualche anno dopo.

Per la casualità degli incontri che non feci, il primo giudizio fu magnanimo, viziato dall'assenza di un cristiano con cui scambiare una parola. Avessero giocato a nascondino, gli abitanti del paese, o fossero rimasti dei fantasmi, il candore bucolico del primo giorno sarebbe durato.

Quello che seguì ebbe invece un timbro spento, e colori un po' sbiaditi e poi il bianco e nero di scenari arcaici, miseri nella sostanza. La sorpresa di vedere associati un luogo così elegante e un'umanità così sciatta mi colpì come un malanno, di quelli che ti porti dietro. Ora che non ci ho più a che fare ne scrivo volentieri, un po' rivalsa e un po' convalescenza.

Ai miei occhi Montescuro di Sotto si è scolpita nel tempo come una Babele in bagna càuda, un condominio litigioso con mezze figure ai piani alti - impiegati, artigiani e negozianti (ma anche laureati, sindaco e sindacati) - ad elargire seccature ai sottostanti e a restituire loro quanto patito da chi sta al piano ancora sopra, il condòmino dell'attico, Carmine, il Sultano. Una Babele che di regole fa a meno poiché nessuno ama stare assieme agli altri e quindi di applicarle non c'è urgenza né il prurito.

Erano le otto del mattino di una domenica e il termometro segnava meno 7. Il nuovo lavoro mi fermò a Montescuro di Sotto tre anni due mesi e un giorno, ma non è un paese che ti lasci andare mai del tutto.

La pillola del giorno dopo

Dunque ho preso servizio a Montescuro di Sotto all'età di ventinove anni, poco più, laureato da una manciata di mesi e con una sincera simpatia per la riforma sanitaria che aveva ripristinato l'istituto della Condotta Medica. Nutrivo una velleitaria passione politica, senza averle trovato sede peraltro: i partiti disponibili non mi scaldavano, l'ultimo ad avermi emozionato un po' si era sciolto da decenni e comunque proprio da queste parti aveva dimostrato quanto l'intelligenza e la politica amino tenere i percorsi separati. Con reciproca soddisfazione.

Mi era rimasta la medicina, la cui pratica era vicina quanto basta alla politica da accontentare la mia sciagurata e costosa propensione ad aggiustare le cose. Quelle degli altri, con le mie ero meno abile. C'era una donna che un po' precipitosamente aveva maturato la convinzione di pensare rettilinei i miei percorsi e infatti, appresa la notizia della mia nuova destinazione, quasi le prese un colpo. Mi avrebbe fatto visita una volta al mese, questo bastava per non sentirmi del tutto fuori dal consorzio umano. Bastava a me, che in quei giorni iniziavo il lavoro che avrei fatto meglio per decenni: quello di prepararmi a passare a un nuovo lavoro.

Lei, ma pure altri, mi vedeva bene a recitare il copione del confinato, che aveva in me l'interprete perfetto: avrei fumato il toscano in solitudine, lavato interminabili cataste

di indumenti per poi esercitare 29 lunghi giorni di contemplazione prima della sua visita. Avevo pure una cassa di libri. Ero già nella parte.

Come medico condotto di fresca nomina mi aspettavo un rutilante esordio quel mio primo lunedì di servizio, giornata che avevo previsto dedicata all'ossequio delle autorità locali, ai caffè di benvenuto. Mi era stato più e più volte raccontato quanto a lungo fosse stata cercata una soluzione, una copertura medica su queste valli, quanto erano sentiti i ringraziamenti per aver accettato l'assegnazione a una *zona disagiata* (la legge dice proprio così: *zona disagiata: area dalla quale risultino difficili i collegamenti con gli altri paesi*). Il legislatore non lo sapeva, ma la definizione di *disagiata* si dimostrò ineccepibile, sebbene per ragioni altre. Non ero quindi il primo di una graduatoria, ma solo quanto era disponibile sul mercato. E parevano comunque tutti soddisfatti.

Questa riconoscenza pensavo avrebbe preso la forma che le persone semplici sanno dare alla soggezione affettuosa per il *Dottore*. Alla firma del contratto il Capo del Personale mi aveva detto proprio così, che andavo a colmare una lacuna di mesi, che il sindaco e gli altri notabili locali avevano tirato un sospiro di sollievo alla notizia che un medico, per quanto alle prime armi, avesse accettato la sede di Montescuro di Sotto, vacante da mesi dopo la morte del Dr Rivoli.

Ed è così che mi disposi, all'atto di ritirare la chiave del mio studio: come se dall'altra parte della porta fosse pronto un vassoio di pasticcini. La chiave era stata riposta in una cassetta indicatami nell'atrio del Municipio e mentre salivo lo scalone buio che portava di fronte all'ingresso dello studio,

sentivo l'imminenza degli abbracci e le pacche sulle spalle e l'occasione di sfoderare la mia socievolezza, dote che metto in campo con gli anziani, le persone semplici e - inconsapevolmente - con le mamme dei bambini che visito.

Non si fece vedere nessuno.

La prima giornata di lavoro la trascorsi a difendermi dal ghiaccio rugiadoso di piastrelle lucide e bagnate cui i miei mocassini da cittadino si arresero subito, non potendo che opporre una sottile resistenza di cuoio. L'alito feroce della stufa a cherosene - altra tessera nel mosaico dei tormenti - era riservato a tutto quanto superasse il metro e settanta, orecchie comprese. Le mie sole peraltro poiché, a parte due telefonate - quella di una mamma che voleva informazioni sulla pillola del giorno dopo (il giorno *prima* aveva visto le prodezze della figlia diciottenne, che il coraggio di telefonare non l'aveva) e la seconda di un farmacista di Montescuro di Sopra che chiedeva del Dr Rivoli - a parte due telefonate la mia giornata trascorse lontana dai riflettori.

Questi non si accesero mai, neppure dopo. Appresi nel tempo che il fatto di venire *da fuori* non faceva di me un interlocutore serio, non per i Montescuresi e neppure per la loro salute.

Andò un po' meglio nelle settimane a seguire (in fondo, almeno delle ricette dimostrarono di avere bisogno) ma l'esordio su questo palcoscenico sabauda fu tutto tranne che memorabile. A metà giornata mi misi alla ricerca di un panino, più per trovare un diversivo che per sfamarmi. Il diversivo non lo trovai ma la fame cominciò a farmi buona compagnia: a Montescuro - al lunedì - ci si deve arrangiare. Alla sera mi presi qualcosa per dormire, anch'io avevo bisogno di una pillola per il giorno dopo.

Rimasi in un alloggio provvisorio per un paio di mesi, il tempo di trovarne uno che mi convenisse. Questo era infatti buio, lungo e stretto, con l'unica finestra a guardare il cimitero e un armadio a muro microscopico a tenere tutta la mia roba. Questi pochi scaffali in legno mi diedero più di ogni altra cosa la sensazione di casa, tutto il resto era accogliente come il corridoio di un autobus in un giorno di pioggia.

L'appartamento era infelice, stava in cima a cinque piani di una scala di nerissima ardesia crepata, resa lucida dall'uso, con scaloni impervi e infidi da farsi sempre al buio. Mi dissi che a suo modo questa era una vera e propria garanzia e chi voleva venirmi a trovare doveva essere acceso da motivazioni autentiche. Queste le riconobbi senza dubbio nella padrona di casa a fine mese, di altri non serbo che una memoria incerta.

Un balcone ce l'avevo, ma questo era talmente striminzito che nel poco tempo che rimasi fu adibito quasi esclusivamente alla stagionatura di una formaggetta micidiale, le cui esalazioni avrebbero disturbato chiunque nel raggio di chilometri. Mi fu suggerito di non custodirla in frigorifero e mai consiglio fu più provvidenziale. Si raccontava fosse caratteristica di un paesino nei dintorni e lo si diceva con quell'alzata di sopracciglia che accompagna di solito i riferimenti alle cose speciali. Alla sera ne tagliavo un triangolino sopra il quale mettevo un po' d'olio, un po' di sale e dell'origano sbriciolato. Non che mi piacesse, ma avevo letto di un rito del genere in un libro, molti anni prima, e mi pareva in quel modo di dare a quelle serate di solitudine mortifera una veste di pellegrinaggio letterario.

All'inizio azzardai timide passeggiate serali per legare con i locali, che mi avrebbe fatto piacere salutare e venire saluta-

to, incrociare qualche faccia nota e poi rientrare dopo aver scambiato quattro chiacchiere.

La cosa però non funzionava, rimasi solo con i miei toscani e nessuno smaniava per parlarmi. Dopo un po' la voglia passò anche a me.

Se dal balcone mi sporgevo di tanto in tanto per guardare in strada, ogni volta trovavo schierata la famigliola della palazzina davanti, come se la missione di genitori e figli insieme fosse solo una, quella di verificare se io fossi in casa. Non mi sento di escludere che loro avessero la medesima percezione, ma non me ne accertai.

La pratica di studio mi piaceva e vi ritrovai magagne che pensavo non fossero mai uscite dai libri di medicina, dove le avevo lasciate anni prima. Le turbe psichiatriche, mi disse il collega che aveva gestito l'interim dopo la morte del Dr Rivoli, erano *senz'altro* da ricondurre al fatto che il paese si trovasse sulla destra orografica del torrente, dove il sole faceva una timida comparsa nei soli mesi estivi. Gli lasciai la paternità della teoria, cui non diedi molto peso, e cominciai ad annotare su un quaderno i quadri più curiosi, quelle malattie o deformità che si scostassero dai banali malanni di stagione. La diaristica quotidiana mi inquietò abbastanza e poi l'abbandonai, anche perché mi era impossibile rispondere ai quesiti che poneva. Se i cognomi ricorrenti erano un indizio (uno solo di questi assommava il 27% dei residenti di Montescuro di Sotto), i casi di nanismo e labbro leporino erano, più che presunzione, quasi una prova. Smisi di indagare, limitandomi a consigli non richiesti e indirizzando ai professori di Torino quei bambini che pensavo ne potessero trarre un qualche beneficio. Alcune cose esulavano dalla medicina ma odoravano di storia, me ne

appassionai comunque: gli abitanti di un'intera borgata di Montescuro di Sotto, situata a mezza costa, condividevano ad esempio l'erre moscia, mentre in certe donne, corvine e di carnagione scura, gli occhi azzurro ghiaccio dimostravano che, nella calata degli eserciti attraverso queste valli, i soldati non avevano disdegnato le soste di ristoro, una pausa dall'esercizio quotidiano del menar le mani.

Ricordo poi - uno per uno - tutti gli anziani che scoprendo l'avambraccio (la cerimonia ricorrente della pressione da misurare, pratica efficace quasi quanto uno scongiuro) scoprivano pure un numero tatuato. Qualcuno poi parlava, in altri le domande non passavano, ma in tutti sentivo ancora risuonare i comandi e l'abbaiare dell'appello davanti alle baracche.

Era un bel mestiere allora il mio, che mentre ascoltavo le storie della storia potevo anche guardarne un pezzettino: lo studio era infatti al primo piano e sotto alla finestra non tutte le sceneggiature nascevano scontate.

La maggior parte dei malanni era di poco conto, le epidemie che sarebbero esplose di lì a poco non erano ancora disponibili e quindi i cittadini di Montescuro non se ne potevano lamentare.

Al di là del bene e del male

- *Carmine, lo sa?*

Seppi di lui così, come di uno stato di apprensione cui fosse consuetudine dare un nome proprio.

La domanda trasudava di preoccupazione, lì al bar sotto i portici: che lui (lui chi, chi era Carmine?) fosse stato tralasciato in un'ideale - o clandestina, fa lo stesso - catena di comunicazione.

Quali potessero esserne le conseguenze lo ignoravo, ma la sola presenza in mezzo a loro faceva di me un correo. Ora anch'io non potevo non esser preoccupato, avendo saputo che loro sapevano, in particolare del fatto che nessuno sapeva se lui sapesse.

La comunità un po' raccogliocchia dei portici a suo modo mi stava battezzando, visto che il sacramento d'ingresso a Montescuro di Sotto stava nell'apprendere chi fosse il ministro del culto, non tutto il resto.

Le questioni erano: Carmine sapeva di me? Ovviamente no. Aveva saputo dell'arrivo di un nuovo medico? Non sapendo chi egli fosse, neppure ero in grado di valutare la drammaticità di un sì o di un no. E non mi risposi. Facevo bene a ritenerlo un tema secondario, se non futile, come ero tentato di fare? Piuttosto, avrei dovuto fare affidamento a quel rapido giro di sguardi che avevo colto? Non ero in grado di pesarli però, o valutarne le sfumature, né conoscevo la norma che li governava: le pupille sgranate e il

guardarsi l'un l'altro e l'ammiccare, era tutto un linguaggio da accolti e io ovviamente non facevo parte della combricola; il mio, di sguardo, fu accuratamente evitato. La piccola assemblea si sciolse, l'argomento parve sgonfiarsi e a lievitare rimase la mia curiosità.

Nel tempo appresi di Carmine quanto era dato sapere, ma anche questo a fatica, dal poco che dicevano i molti cui chiedevo. Il disegno completo lo composi solo nel tempo, senza un discernimento chiaro di cosa fosse vero e cosa invece figlia della mediocrità che vuole vedere le cose sempre allo stesso modo, senza volerle conoscere.

'Napule - lo chiamavano così - era in realtà nato a Torino e alla città di Napoli era stato attribuito dalla sbrigativa anagrafe torinese del dopoguerra, quella del *non si affitta ai meridionali*. Nel caso di Carmine si può dire che l'intimazione fosse stata rispettata con rigore: comprandosi l'intero paese di una casa in affitto non ne ebbe mai bisogno e da allora chi ha voluto una casa ha dovuto chiederla a lui. È sul *come* che i racconti si confondono, ma la grande storia è così che andò.

Pare che 'Napule avesse iniziato la propria scalata in tempo di guerra, dandosi da fare con zelo, provvedendo ad arrangiare una casetta di villeggiatura per un tizio di Roma, segretario federale del Fascio. Una versione ancora meno indulgente dice altro, recupera storie di alpini in Russia che tornati a Montescuro nel '43 trovarono la propria casa occupata. E la casetta del federale non fu che una di queste storie e forse Carmine fece il generoso *procurando* una casa non sua.

Ci si aggiungeva poi la storia dei Wachsberger¹, gli unici ad avere l'auto in tempo di guerra, una famiglia strana. Stavano nel villino Liberty in cima alla collina, con gli

scaloni grandi ad abbracciare la fontana e il mascherone. Alla domenica non andavano in chiesa, preferivano partire per Torino da dove tornavano a sera tardi, che i bambini li dovevano trascinare a letto. Erano vestiti bene, sempre in bianco, le sorelle con i gonnelloni, i bimbi a saltare intorno. Chi sbirciava nel giardino li ricorda pranzare fuori nell'inesorabile estate del '43, il Professore a capo tavola, con quel vezzo strano di lavarsi le mani più e più volte in una bacinella, alternando la brocca da una mano all'altra.

Vennero a prenderli una mattina presto con due macchine, in silenzio. Se ne andarono così i Wachsberger, senza spiegazioni, senza più tornare, così che quella villa rimase svuotata dalle anime ma zeppa delle cose loro, con le finestre chissà perché rimaste aperte e nessuno a rispondere al telefono, i vestitini dei bimbi - sull'angolo di un tavolaccio di cucina - piegati con amore ma ancora da stirare. Dopo due giorni quelli di Montescuro presero a bisbigliarsi qualcosa nelle orecchie, che a Torino qualcosa si sapeva, una mano pietosa slegò il cane, vennero a chiudere le grandi imposte bianche.

La vita interrotta dei Wachsberger rimane nei racconti, come questo.

Fu Carmine a violare *la memoria della cenere*² e a prendersi i quadri, questo si dice. E a venderli ci fece una fortuna.

E certe sere le persone sono un fiume in piena, ritornano al piano INA del '49, solo una scusa per sfollare gli orfani e le vedove nelle case popolari, dicono. Le chiavi delle vecchie case rimasero però da qualche parte, Carmine sapeva dove e dimostrò di saperci fare.

Mi fu detto che il federale divenne poi un sottosegretario, che era della DC e stava ai lavori pubblici e un sacco

di altre cose ma qui i racconti si confondono, perdono di accuratezza e precisione, tendono a mettere insieme i protagonisti di ieri con quelli di oggi, e poi quando si arriva al punto è sempre tardi, bisogna andare a casa. Dopo poche battute l'implacabile esattezza degli avvenimenti lascia il campo alla vaghezza dei si dice o addirittura all'elogio non richiesto di quello che *in fondo* è stato un buon sindaco per molti anni.

Allora se uno è *svicio*, come dicono da queste parti, se uno è sveglio, capisce che è meglio lasciar perdere, che a toccare la politica non conviene e che a cambiare discorso non si perde niente.

Ma a me la politica interessava eccome e nel tempo appresi che avere a che fare con il Sultano mi avrebbe spiegato i Montescuresi. Carmine per loro è la Politica, quella grande, ma è anche la possibilità di avercela in tinello, di poterci parlare al sabato mattina, quando c'è il mercato e lui sornione si concede alla fila dei questuanti. Carmine il Sultano è scorciatoia alle lungaggini poste dai saperi tecnici perché a quello serve la politica, a risolvere le proprie grane. In genere la politica non è una cosa seria (quasi dappertutto si pensa così o si ricorda un tempo lontano in cui si ritiene lo fosse) ma a Montescuro di Sotto dicono non lo sia mai stata e poi è distante da ciò che si fa ogni giorno, poco importa di che cosa si occupi, la vita vera non ne è toccata. Che la stessa sia una cosa che riguardi (anche) loro, cui loro cioè possano partecipare o contribuire, è inimmaginabile. A Montescuro di Sotto non è opportuno occuparsene o tantomeno esercitarvi una qualche forma non dico di vigilanza ma neppure di presenza. Altri ci devono pensare, mentre quello che spetta al Montescurese è un compito

in fondo semplice: mantenere una buona relazione con Carmine, non perdere una sola occasione per indirizzargli un saluto, mettersi prontamente a disposizione qualora sia necessario. Soprattutto, non dargli noia con iniziative inopportune.

Nessuno si sognerebbe di costruire - come si dice ora - un'alternativa politica. A che pro? Quei pochi che avevano provato erano stati travolti dal sentire comune, non dalle schede elettorali; sconfitti da un sospetto di pretenziosità e, in fondo, di malaffare. Perché mai il tale o il tal altro dovrebbero pensare in proprio quando è evidente come Carmine pensi a tutti? Se uno ha già un mestiere, un lavoro retribuito, perché dovrebbe mettersi in politica se non per qualche fine losco?

Carmine a Montescuro di Sotto ha fatto negli anni tutto ciò che ora è tangibile e visibile in forma duratura, al punto che chi viene da fuori apprende presto (o a volte troppo tardi) che Carmine è Montescuro di Sotto.

Il posteggio multipiano (secondo in squallore solo al distributore della Shell all'ingresso del paese, impossibile non rimanerne offesi), quel grosso e inutile alveare di cemento ove nessuno si sognava mai di posteggiare, fu voluto da Carmine negli anni '60, pochi mesi dopo il suo trionfale ingresso a Montecitorio. Furono abbattuti dei castagni secolari per farvi posto e le suore lasciarono (un po' malvolentieri, mi è stato riferito) la casetta che ospitava le consorelle ammalate, adibita da quel momento in poi a funzioni esattoriali. Il restauro della Chiesa parrocchiale poi, rivisitazione fallita di una lineare chiesetta di campagna, fu l'occasione per vedere finalmente un porporato a Montescuro di Sotto. Al suo fianco, naturalmente, Carmine.

Il cardinale di Torino arrivò di buon mattino scortato da un segretario-autista-tuttofare, impaziente di vedere l'oratorio e la sede dell'Azione Cattolica. E magari quella degli Scout, e poi le dame di S. Vincenzo, la Caritas parrocchiale e via dicendo. Insomma una rivista completa delle truppe arruolate sotto la giusta causa, quello voleva. Solo poi avrebbe provveduto a guidare la processione. Il problema è che non una di queste istituzioni era mai stata concepita per averci una sede, a Montescuro di Sotto.

- *Veda, Eminenza, non c'è alcun oratorio a Montescuro di Sotto.*

Don Rinaldo se ne uscì così. E a un parroco di campagna di meglio non si poteva chiedere.

- *E dove giocano i bambini?*

Carmine si prese allora la scena in maniera fulminea.

- *Voglia seguirmi, Eminenza, le mostro il campo che il Comune ha costruito due anni fa.*

E andò più o meno così per tutto il resto delle truppe bianco crociate che il porporato si aspettava di passare in rassegna ma che a Montescuro di Sotto avevano da tempo disertato.

E il segretario-autista-tuttofare riprese alla svelta la strada per Torino, morbido alla guida, evitando gli scossoni e guardando fisso davanti a sé, che il retrovisore non gli consigliava altro.

Era come se la fotografia di Carmine negli uffici fosse al di sopra di quella del Presidente della Repubblica e a sostituire cristi e madonne nella chiesa di San Giorgio. Carmine stava al piano di sopra, che al Crocifisso quello di sotto poteva bastare.

Neppure i partiti ci stavano, a Montescuro di Sotto. Da altre parti, forse al Sud, te la potevi prendere con qualcuno, ad esempio negando il voto, castigando così tutti quanti

avessero tradito. Ma si poteva immaginare anche il meccanismo contrario; in fondo della mafia questo si diceva, che manovrasse i voti per darli a chi faceva più promesse. A Montescuro di Sotto non funzionava così, non si premiava in cambio di promesse bensì si riconoscevano i vantaggi già ottenuti. A cose fatte.

Eppure ci fu un momento in cui l'alternativa a Carmine sembrò possibile. L'alternativa a Carmine *era* possibile e aveva più precisamente le sembianze di un giovane togato torinese, l'avvocato Sirianni, quinto figlio di due storici villeggianti di Montescuro.

I cinque fratelli erano tutti nel cuore dei Montescuresi, li avevano visti scapicollarsi bambini nelle lunghe estati che il Dottor Sirianni e la moglie spendevano al riparo dalla canicola di Torino. Erano tutti nel loro cuore e per i motivi più disparati, uno dei quali - quello che riguardava l'ultimogenita Silvia - inconfessabile.

Il quinto, che era poi il primogenito, era sempre stato diverso, meno permeabile e quindi meno contaminato, sempre assorto nelle sue letture.

L'attività di avvocato civilista la svolgeva in città, a un numero dispari di Corso Marconi, proprio in faccia ad un altro Avvocato, in una villetta a due piani, l'ammezzato ad ospitare il suo studio. Questo, semibuio e dall'aspetto consacrato, era vastissimo e odoroso di canfora, con una scrivania toscana della prima metà dell'ottocento posta all'estremo opposto alla luce d'ingresso. Cosa che obbligava il cliente, ottenuta la franchigia dalla segretaria scosciata, ad un'interminabile scrutinio di avvicinamento, con il parquet di ciliegio - antico e lucidissimo - a sfrigorare penosamente sotto il cuoio: *gnec gnec gnec...* Uno studiolo, un ufficietto

ricavato nella villa paterna, lo aveva pure a Montescuro di Sotto. E qui era cresciuto nell'affetto dei compaesani, nella stima e nella considerazione dei clienti, ascoltando le lagnanze di tutti e difendendo le ragioni di molti.

Nei suoi anni di apprendistato - Montescuro di Sotto funzionava come utile palestra per la più virulenta litigiosità metropolitana - era divenuto una gloria locale.

Commise però un errore di valutazione.

Il giovane Avvocato Sirianni aveva immaginato possibile un doppio salto mortale: modificare il suo status da villeggiante a residente e poi farsi votare come sindaco. Il secondo non gli riuscì, non tanto per la sua pretesa di superare indenne il primo, quanto perché la sua candidatura lo precipitò nell'abisso del sospetto, quello di essere visto allo stesso modo di Carmine. Questi, plebiscitariamente corrotto e corruttore, distribuiva a pioggia sia regalie che esazioni, ma Sirianni, il giovane avvocato, come si sarebbe comportato una volta eletto sindaco?

Senza altro e per tutti migliore, più colto e moderno di 'Napule, sopra le parti soprattutto, non pareva però in grado di rassicurare su un pericolo reale: nessuno avrebbe avuto la propria parte come prima. E poi perché uno così ricco e affermato avrebbe dovuto mettersi in politica se non per dare copertura a qualche porcheria, a qualche speculazione? Perché questo si riteneva assodato, che le funzioni di quel tipo fossero pubbliche solo nelle definizioni, ma che nascondessero vizi privati e malaffare.

E venne il giorno delle elezioni, alba elettorale sulla speranza corale di sbarazzarsi di Carmine. In fondo, caduto lui, tutti sarebbero stati liberi di tradire e andare per conto proprio, ma pochi, pochissimi, furono così coraggiosi da dare

spago alle intenzioni e il plebiscito per Carmine cancellò le velleità politiche del giovane Sirianni. Questi chiuse il proprio ufficio e di tornare a Montescuro di Sotto non ne volle più sapere, neppure d'estate. Se Montescuro rimase per lui solamente un ricordo d'infanzia, la sua pratica professionale non gli fece mancare occasioni di rivalse: lo studio legale fu presto il più importante di Torino e chi fu identificato come franco tiratore dicono non se la sia passata bene.

Messo fuori gioco Sirianni, a Carmine si alternò LD, la di lui amante per vent'anni, ereditando l'essenziale: il coraggio di presentare la propria ignoranza come virtù e la capacità di compiere infime schifezze per un briciolo di notorietà.

Da Carmine LD ereditò soprattutto il seggio, quello di Montecitorio. E per questo balzo dalla tribuna plebea di Montescuro di Sotto alla ribalta nazionale pare che la stessa avesse consumato le ginocchia sui tappeti del Municipio di Montescuro di Sotto. E non solo.

Ma la conquista del Parlamento non fu una generosa concessione né una successione lineare. Non andò proprio come sta scritto nelle cronache ufficiali, diciamo. Nel passaggio del testimone sul prestigioso scenario romano infatti giocò un ruolo cruciale una certa Viviana.

Che gli uomini di mezz'età abbiano una particolare propensione per le sbandate è risaputo; che il loro grado di coglionaggine si dimostri in queste situazioni particolarmente avanzato è un altro dato di fatto. Il nostro rais locale non sfuggì alla regola: adocchiata la procace addetta stampa di un'associazione romana, concepì il pensiero geniale di preferirla a LD, già un po' in là negli anni e pesantina nell'aspetto. Con approccio sicuramente originale le antepose Viviana, 23 anni, ex presentatrice di un'emittente locale.

Il resto seguì come conseguenza, perché LD era sì un po' passatella, ma non cretina: le bastò notare due telefonate fatte a voce bassa e farsi poi trovare alla camera 612, la solita, giusto in tempo per intercettarlo al ritorno da una cena. Non che una cena non facesse parte della faticosa routine di un onorevole, a stridere era piuttosto la compagnia della giovanotta, tacchi a spillo e tubino nero.

Dopo l'inevitabile scambio di complimenti - di insuperabile eleganza - tra le due signore, a Carmine fu chiaro che sul piatto della bilancia ci stava ora tutto quello che LD gli aveva carpito in un ventennio di attività politica, numeri di telefono compresi. Stava a lui decidere come contraccambiare. E se sul come si poteva ragionare sul quando, invece, c'era poco da scegliere: al sesto piano dell'Hotel Montecitorio, mezzanotte, quel tipo di notizie avrebbe fatto la gioia di tutte le agenzie di stampa. Bastava alzare la cornetta di un telefono. E fu lì che venne fuori l'inevitabile generosità di Carmine, se è vero che non uscì alcuna agenzia di stampa, né in quel momento né dopo, mentre la carriera di LD subì un'accelerazione vertiginosa, saltando da un consiglio di amministrazione all'altro e - infine - sull'agognato seggio parlamentare. Non senza essere transitata dallo scranno di Sindaco di Montescuro di Sotto.

Di quella notte non rimase altro che la memoria sbigottita del personale dell'albergo, chiamato a dividere due donne avvinghiate l'una ai capelli dell'altra e tutte e due alle brache di un bimbaccione imbarazzato di sessant'anni. Pagati i conti degli arredi danneggiati, si tornò presto alla calma piatta di tutti i giorni.

Ma queste erano le vecchie storie, che ora tra i due era scoppiata la pace.

Lei mi chiamò a pochi giorni dal mio arrivo e senza un motivo particolare, così, per prendermi le misure credo e mandare a suo modo un segnale nel codice che allora non sapevo interpretare.

Conoscere Carmine, invece, fu questione di molti mesi, un lasso di tempo non casuale, unità di misura della capacità di non interferire negli affari suoi. A posteriori posso dire di essere stato abbastanza bravo, non tanto quanto Rivoli peraltro, che era durato anni. Mi fece chiamare in prossimità del mio secondo Natale a Montescuro e un sabato mattina - lui riceveva solo il sabato in municipio, in quello che era stato il suo ufficio di sindaco e che da allora era rimasto interdetto agli altri, LD compresa - un sabato mattina mi presentai da lui poco prima di mezzogiorno.

Ne avevo sentito parlare, vederlo non lo avevo mai visto.

Entrando nell'ufficio e scambiata una molle stretta di mano, la mia memoria ripescò da chissà dove il nome di Kaltenbrunner, il gerarca. Carmine-Kaltenbrunner-Napule era ancora un uomo monumentale per statura e conferenza, chiaramente un ipersessuale, almeno così pensavo di tutti quelli le cui virtù si potevano supporre a prima vista, senza laurea in Medicina.

Uno che sotto la doccia fa l'elicottero, pensai.

Un bufalo, che associava gesti pesanti al tono mellifluido della voce. Il tentativo di addomesticare l'interlocutore e predisporre l'attenzione alle proprie ragioni mi parve superfluo: la violenza inaudita dei suoi pochi argomenti e lo scherno per quelli degli altri mi parevano più che sufficienti per la gestione ordinaria del malaffare. Anche le falcate regali che lo portarono ad aprire la finestra dello studio furono una marcia trionfale più che un gesto insignificante di una

giornata come tante: dalla finestra, raggiunta così gloriosamente e senza incontrare resistenza alcuna, mi guardò fiero aspettando che riconoscessi l'impareggiabilità del gesto. L'aria pareva fenderla, non respirarla, e per interminabili minuti dovetti soffrire a pieni polmoni l'onta del dopobarba alla menta piperita.

Mi parve convincente in quel momento l'ipotesi che la sua posizione nella catena alimentare dipendesse non tanto - non solo - da quello che aveva fatto, ma da quanto si era saputo - e si conosceva - delle nefandezze compiute: poco o niente. Era quello che era per due motivi insomma: tutto quello che aveva fatto e tutto quello che gli avevano visto fare.

Mi fu evidente in seguito come si rivolgesse con la medesima violenza compiaciuta alle donne e agli uomini miti, a quelli forti probabilmente non parlava.

Con me recitò la parte con lentezza, non credo per dare alle proprie parole una precisione chirurgica, quanto piuttosto per la consuetudine di studiare l'effetto della propria perfidia sulla persona di fronte. Mi balenò il pensiero che una donna lo potesse divertire più di quanto lo rendesse felice un uomo vessato, sapendo di potersi poi proporre come consolatore e di vedersi finalmente riconosciuta l'immane superiorità. Era di gran lunga più proficuo, tormentare una donna, anche perché era uno che viveva probabilmente nell'angoscia di non essere idolatrato, preferendo quindi punirla da subito. E quando il maschio - in quest'arena immaginaria dove tutti scannano tutti - quando il maschio gli è in ginocchio a balbettare le proprie ragioni, ne immagino sul viso l'aria divertita, lo penso predisposto a osservarlo e a goderne. Per un poco però, perché al trippone il tempo fa difetto e se perde la pazienza comincia a scarabocchiare disegni, in attesa che

quello di fronte cessi di lagnarsi. Era ovviamente al di là del bene e del male o perlomeno indifferente a questo obsoleto dualismo, a queste pulsioni originarie. Il pensiero di decine di filosofi non può bastare, non è di alcuna utilità il vissuto di miliardi di esseri umani, per chi vive la propria ignoranza come una virtù da ostentare.

Immaginavo 'Napule e i suoi sudditi contro Kant, Hegel e Nietzsche messi insieme: non c'era partita. Anche muovendo Socrate dalla panchina le avrebbero buscate.

Ricordo la conclusione della chiacchierata come infiocchettata da formidabili sorrisi, perché lui è così, si gongola dall'essere vezzeggiato anche da quelli a cui sta andando a rovinare la vita.

L'ingenuità di chiedermi come tutto questo fosse possibile mi fu esiziale, non sopravvissi a quel colloquio che pochi mesi.